

# STORIA ECONOMICA

*ANNO XII (2009) - n. 3*



**Edizioni Scientifiche Italiane**



## SOMMARIO

ANNO XII (2009) - n. 3

### ARTICOLI E RICERCHE

- FRANCESCO DANDOLO, *La ricerca di nuovi paradigmi di impresa. Democrazia industriale e legge Marcora per la cooperazione delle aziende in crisi tra gli anni Settanta e Ottanta in Italia* p. 251
- LUIGI DE MATTEO, *Verso il Mar Nero nella crisi del primo dopoguerra. Programmi governativi, imprese e investimenti italiani in Transcaucasia* » 279
- MASSIMO FORNASARI, *Instabilità economica e instabilità finanziaria: il sistema bancario dell'Emilia Romagna tra le due guerre* » 335
- ROBERTO GIULIANELLI, *La Fiera della pesca di Ancona: commercio, industria e politica (1933-1976)* » 359
- SILVIA QUERCIA, *Le relazioni commerciali italo-egiziane tra l'Unità d'Italia e la Prima Guerra Mondiale* » 393
- RENATA SABENE, *La Fabbrica di San Pietro in Vaticano come azienda: organizzazione del lavoro, retribuzioni e assistenza dei manuali a Roma nel Settecento* » 429

### RECENSIONI E SCHEDE

- D. BRIANTA, *Europa mineraria. Circolazione delle élites e trasferimento tecnologico (secoli XVIII-XIX)*, F. Angeli, Milano 2007 (R. Vergani) » 467
- F. CANALE CAMA, D. CASANOVA e R.M. DELLI QUADRI, *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, Guida, Napoli 2009 (D. D'Andrea) » 469
- F. DANDOLO e G. SABATINI, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Giannini, Napoli 2009 (G. Maifreda) » 471
- M. SFRAMELI, *Firenze 1892-1895: immagini dell'antico centro scomparso*, Pagliai Polistampa, Firenze 2007 (D. Manetti) » 474

- P. RUGAFIORI, *Rockefeller d'Italia. Gerolamo Gaslini imprenditore e filantropo*, Donzelli editore, Roma 2009 (A. Giuntini) » 475
- J.M. KEYNES, *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano 2007 (D. Manetti) » 476
- D. D'ANDREA, *Nel «decennio inglese» 1806-1815. La Sicilia nella politica britannica dai «Talenti» a Bentinck*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2008 (R.M. Delli Quadri) » 477

## RECENSIONI E SCHEDE

D. BRIANTA, *Europa mineraria. Circolazione delle élites e trasferimento tecnologico (secoli XVIII-XIX)*, F. Angeli, Milano 2007, pp. 448.

Il nucleo forte del libro è costituito dal primo capitolo, che ne occupa circa la metà e che riprende, con una serie assai corposa di integrazioni e aggiunte, un lavoro già apparso alcuni anni fa in altra sede. Esso riguarda l'emergere di una intellettualità "tecnica" nel settore delle attività minerarie e metallurgiche, la connessa circolazione delle competenze e il ruolo dell'una e dell'altra nell'industrializzazione regionale in Europa tra la metà del Settecento e la metà dell'Ottocento. I capitoli secondo e terzo riprendono e sviluppano ulteriormente, fino al tornante del XX secolo e con particolare attenzione al caso italiano, due temi già toccati nel primo capitolo: l'uno presenza e ruolo delle istituzioni formative italiane ed europee – scuole, laboratori, servizi geologici – nella preparazione degli ingegneri nostrani, l'altro quel particolare istituto costituito dal "viaggio" (oggi lo chiameremmo *stage*) minerario e metallurgico.

L'assunto centrale del lavoro è che quello racchiuso tra la metà del XVIII e la metà del XIX secolo costituisce un "terzo grande periodo" della storia mineraria dell'Europa continentale, dopo il "lungo" secolo XIII e l'*exploit* che si verifica tra Quattro e Cinquecento. È una realtà che sarebbe stata almeno in parte oscurata dalla rilevanza e dall'interesse per il trinomio ferro-carbone-acciaio che domina la storiografia sulla prima rivoluzione industriale. Ciò, come suggerisce l'Autrice, si deve probabilmente anche al fatto che la rinascita mineraria e metallurgica nel continente tra XVIII e XIX secolo si caratterizza più per la novità del suo approccio – la più stretta applicazione, cioè, della scienza alla tecnica – che per i suoi risultati quantitativi. Non è un mistero, infatti, che la produzione dei metalli non ferrosi dell'Europa centrale in questo periodo è ben lontana da quella che ha contrassegnato a suo tempo la fase espansiva del 1460-1530. Il XIX secolo, anzi, è proprio quello del progressivo declino dell'Europa come potenza mineraria in presenza della valorizzazione in grande scala dei giacimenti metalliferi dell'America del sud e del nord, del Sudafrica, dell'Australia.

Nell'Europa preindustriale era pressoché esclusivamente prevalsa in materia di miniere e metallurgia la trasmissione orale e sul campo delle com-

petenze, che avveniva spesso mediante lo spostamento fisico degli esperti da una zona all'altra. Dopo la metà del XVIII secolo invece il processo diffusivo tende a formalizzarsi e a divenire appannaggio di un ceto di tecnici che non sono più solo il frutto di una esperienza lavorativa o imprenditoriale ma anche di una istruzione tecnico-scientifica. Gli istituti nei quali si realizza e si concreta questa istruzione – scuole e accademie – sono essenzialmente governativi o comunque pubblici, il che appare omogeneo con gli indirizzi mercantilistici che prevalgono nei paesi europei nei secoli XVII e XVIII. Senza dimenticare che una tradizione interventista nel settore minerario e metallurgico è cosa antica nei paesi tedeschi dove nasce già tra XV e XVI secolo con l'applicazione del principio della direzione (*Direktionprinzip*). Non è un caso, pertanto, che i paesi nei quali si esplica in più alto grado questa tendenza all'istituzionalizzazione della formazione dei tecnici nel nostro settore siano la Francia e gli stati germanici. E neppure che in Inghilterra, dove questa tradizione è assente, gli innovatori e i tecnici in materia di miniere e metallurgia restino più a lungo che altrove dei *practical men* e che le istituzioni formative di stato si presentino con netto ritardo rispetto ai paesi del continente.

La presenza di una tecnocrazia permanente non è nuova negli stati del continente e risale in più casi anche al XVII secolo; gli organi tuttavia che nascono tra il XVIII e il XIX secolo, come i corpi delle miniere o i servizi geologici nazionali, si caratterizzano per la loro maggiore specializzazione e per la stretta connessione con le nuove istituzioni formative che appaiono non a caso nello stesso torno di tempo. La sequenza è significativa: la Bergakademie (Accademia mineraria) di Freiberg è fondata nel 1765, quelle di Schemnitz e di Berlino nel 1770, l'École des mines di Parigi nel 1783, quella di Liegi nel 1836, la Royal School of Mines di Londra nel 1851. Si moltiplicano le occasioni d'incontro e di confronto tra professionisti e studiosi, tra scienziati e pratici, tra docenti e allievi e si crea così progressivamente una rete di relazioni e di competenze a livello internazionale che ha notevoli ricadute sullo sviluppo delle scienze della terra sia sul piano teorico che su quello applicativo. Per fare un solo esempio, gli ingegneri sabaudi e in seguito italiani si specializzano alla Scuola mineraria di Moûtiers in Savoia, aperta in età napoleonica, e dopo la chiusura di questa nel 1837 all'École des mines di Parigi, e compiono per lo più il viaggio d'istruzione – obbligatorio nel loro corso di studi – presso l'Accademia di Freiberg, considerata fin verso il 1870 come «l'«Atene» della metallurgia europea».

In questa rete di esperienze e di scambi trovano la loro origine una serie di innovazioni di processo e di prodotto che interessano la metallurgia europea nel corso del XIX secolo e svolgono una funzione propulsiva in taluni casi di industrializzazione regionale. Diverse, specie nei paesi dell'Europa centrale, riguardano la metallurgia dei non ferrosi e vengono esplicitamente attribuite dalla pubblicistica coeva al «trinomio scienza-scuola-industria». Probabilmente l'innovazione di prodotto più importante nel campo dei metalli non ferrosi è la nuova industria dello zinco, che dopo i prece-

denti del Settecento conosce un grande successo a partire dagli anni Trenta del XIX secolo.

La Francia è il primo paese dell'Europa continentale a manifestare uno spiccato interesse verso le nuove tecniche del ferro e dell'acciaio maturate in area inglese nel XVIII secolo. Già alla fine di questo essa è teatro di ricerche innovative sulle leghe ferro-carbonio, secondo una linea di indagine che si protrae fino alla metà del secolo XIX. L'aggiornamento dell'Europa continentale sulle nuove tecniche carbo-siderurgiche avviene gradualmente nella prima metà dell'Ottocento, partendo dalle due aree pilota franco-belga e renano-vestfalica, regione, quest'ultima, appartenente alla Prussia. Il settore trainante specie a partire dagli anni Quaranta è quello delle ferrovie allora in rapido sviluppo, con la sua sostenuta domanda di ferro e ghisa. Fino all'avvento del processo Martin-Siemens (1864) la siderurgia dell'Europa continentale si costruisce sul modello di quella inglese.

Parallelamente a questo processo s'inizia e si compie il declino delle tradizionali zone di produzione dei metalli non ferrosi dell'Europa centrale, Sassonia, alta Ungheria (oggi Slovacchia), in minor misura lo Harz. È anche la sorte delle accademie "storiche", Freiberg, Schemnitz, Parigi, che solo in parte riescono ad adattarsi alle nuove domande poste dalla rivoluzione industriale. Qualcuna, come Schemnitz, scompare quale istituzione internazionale, altre allargano competenze e funzioni ai nuovi settori della siderurgia e del carbone. Adattamento che ha maggiore successo o nelle istituzioni più recenti, come l'École di Liegi, o in quelle, come la Bergakademie di Berlino, che sono oggetto (1860) di un radicale processo di rinnovamento.

Fondato su un'ampia gamma di fonti edite e inedite e su una vastissima letteratura nelle lingue italiana, francese, tedesca e inglese, quello di Donata Brianta è un lavoro documentato e solido e si distingue per la sua apertura comparativa e internazionale non comune nella nostra storiografia economica. La ricchezza e l'utilità delle informazioni che vi sono contenute sono accresciute dalle appendici di dati, tabelle e documenti nonché – è sempre una felice sorpresa nella produzione storica nostrana – dagli accurati indici dei nomi di luogo e di persona. Donata, purtroppo, non potrà più darci i frutti della sua ricerca attenta e appassionata perché mancata prematuramente un anno fa.

RAFFAELLO VERGANI

F. CANALE CAMA, D. CASANOVA e R.M. DELLI QUADRI, *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, diretta da L. Mascilli Migliorini, Guida, Napoli 2009, pp. 492.

Questo recente e interessante volume sulla storia del Mediterraneo si propone di ricostruire i principali avvenimenti che fino ai nostri giorni hanno caratterizzato e definito la vita del Mare Interno. Anticipando la data sim-

bolica di inizio della modernità di quattro decenni rispetto a quella tradizionalmente acquisita come linea di demarcazione e rappresentata dalla scoperta dell'America e, più in generale, dalle scoperte e dalle conquiste geografiche di fine '400, per descrivere la storia, anzi, le storie di un Mediterraneo molteplice gli autori partono dalla conquista ottomana di Costantinopoli del 1453, evento che cambiò completamente lo scenario fino ad allora definito. Uno scenario di cui, nel corso dei secoli successivi, entrarono a far parte nuovi e importanti protagonisti extra-mediterranei, come olandesi, inglesi e americani.

La narrazione evenemenziale, condotta dai tre autori, Francesca Canale Cama, Daniele Casanova e Rosa Maria Delli Quadri, rappresentativi di una nuova generazione di studiosi della storia del mondo mediterraneo, è preceduta da introduzioni ai capitoli affidate alla responsabilità del curatore del volume stesso, Luigi Mascilli Migliorini. Pagine introduttive che si possono leggere nella loro autonomia, come elaborazioni storicamente distinte di alcune grandi questioni legate al Mediterraneo e alla sua storia o, anche, come premesse interpretative dei temi trattati in ciascun capitolo e delle relative età o epoche.

Così strutturato, il progetto ha come duplice obiettivo-sfida, da un lato, il non facile tentativo di trasformare il Mediterraneo e la sua storia in un oggetto disciplinare e in uno strumento di formazione, pensato anche nella chiave di un'informazione e di un'acculturazione diffusa, e, dall'altro, di attuare tale tentativo ponendo «alla prova dei fatti i fatti stessi», cioè quelli che determinano il contesto e il concetto di Mediterraneo. Il risultato è, dunque, uno spazio di fatti e, quindi, di tempi: i tempi della natura, della storia, della politica, della religione, dell'economia e della memoria, con cronologie tra le quali, nel lungo corso di questo mare, nessuna è prevalente e nessuna è assente.

Partendo dalla «tesi di Pirenne», che fa risalire la fine della civiltà mediterranea e della sua unità al periodo delle conquiste islamiche nel VII e VIII secolo e non a quello delle invasioni barbariche tra il IV e il V secolo e della dissoluzione di Bisanzio, Daniele Casanova (par. 1-9) affronta un periodo storico che da quella unità perduta conduce alla diversità, in un insieme di mari, fino al Mar Nero, in cui si trovano a confronto Europa e Islam e dove la prima è sempre più costretta a difendere con le armi spazi che la Sublime Porta, invece, va sempre più conquistando. Il difficile rapporto Mediterraneo/modernità, in un momento in cui sulla scena cambiano i protagonisti e potenze come l'Inghilterra e la Russia vi entrano a pieno titolo, è preso in esame nella parte centrale del volume da Rosa Maria Delli Quadri (par. 10-18), che tra equilibri ed egemonie, ascese e decadenze, politiche e strategie, lumi europei e mediterranei, restaurazioni e rivoluzioni, nazionalismi e risorgimenti, colonialismo e questione orientale, accompagna la storia di quest'area fino al Trattato di Berlino (1878). Da qui alla post-modernità e al dialogo euro mediterraneo dei nostri giorni, Francesca Canale Cama (par. 19-



28) ricostruisce i passaggi che dal colonialismo portano all'imperialismo, attraverso venti di guerra che annunciano la fine dell'Impero ottomano, l'Europa nei Balcani e il tempo delle roture, con le due grandi guerre mondiali e un nuovo ordine mediterraneo in cui, mentre da un lato si forma la nuova Europa, dall'altro emergono la Turchia moderna e un Medio Oriente che diviene epicentro di una nuova grande crisi. Un'originale cartografia storica e una cronologia degli avvenimenti più importanti chiudono il volume.

A riprova di una pluralità e di una complessità che gestite e plasmate insieme possono condurre all'unicità, è il fatto che ci si trova di fronte a quattro interpretazioni del Mediterraneo, inevitabilmente diverse tra loro per cronologie, per prospettive e per impianto, ma che diventano un solo luogo e un solo spazio dove, come messo in luce da Luigi Mascilli Migliorini, «gli uomini sono abituati a vivere vite collettive e, dunque, a incontrarsi e a scontrarsi, a perdersi e a ritrovarsi, stratificandosi e ricomponendosi. Dove usare, riusare, copiare, citare, sono i materiali inevitabili del nuovo che si vuole far nascere, che nasce, perciò, già antico, ma non per questo perde la forza della propria vitalità». Un utile strumento, questo volume, che nell'ambito dell'attuale storiografia sul Mediterraneo rappresenta certamente una grande e rilevante novità.

DILETTA D'ANDREA

F. DANDOLO e G. SABATINI, *Lo Stato feudale dei Carafa di Maddaloni. Genesi e amministrazione di un ducato nel regno di Napoli (secc. XV-XVIII)*, Giannini, Napoli 2009, pp. 296.

Gli studi in tema di fondamenti economici e culturali della feudalità in età moderna sono finora stati relativamente scarsi, propendendo spesso la storiografia sul feudo moderno per l'approfondimento della dimensione meramente genealogica o intrinsecamente politico-istituzionale. Il volume di Francesco Dandolo e Gaetano Sabatini affronta invece in ottica ben più ampia il caso di una delle più importanti realtà feudali del Regno di Napoli, quella della famiglia Carafa, avente il suo centro simbolico ed economico nella piana di Maddaloni. Ciò delineando accuratamente la parabola dinastica del potente casato, oggetto di due importanti studi già nel XIX secolo, dell'erudito tedesco Alfred von Reumont e dello studioso campano Giacinto De' Sivo, e che attirò l'attenzione di Benedetto Croce al punto da spingere l'illustre studioso a redigere l'inventario delle carte familiari conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli: ma anche approfondendo adeguatamente la basi materiali e culturali su cui i Carafa costruirono una storia durata da metà Quattrocento fino a poco prima dell'eversione della feudalità del 1806. Il puntuale saggio di Francesco Dandolo ripercorre la storia della formazione della contea di Maddaloni e il continuo, inevitabile intreccio tra questa e le vicende dinastiche dei Carafa, sempre mettendo in rilievo gli elementi sim-

bolici e i fattori sociali posti alla base di quella fulminante ascesa: le abilità diplomatiche, lo spessore militare, l'investimento nell'edificazione del palazzo in quanto simboli tangibili del potere, i legami con la sovranità. Scelte strategiche mai scontate o individuabili a priori, ma frutto di continui aggiustamenti e mediazioni abilmente esercitate soprattutto nel XV e XVI secolo. Le *Istruzioni* di Marzio Carafa per la successione e la retta amministrazione del ducato, stese nel 1604 a beneficio del primogenito Diomede, qui benissimo studiate e commentate, rappresentano l'emblema della costellazione culturale su cui la feudalità di età moderna costruì e mantenne per secoli intatta la propria influenza economica e politica e il proprio prestigio sociale. La teorizzazione e la trasmissione di questo insieme di norme di comportamento, volto a esplicitare e sistematizzare la storia di un casato e i fattori della sua fortuna, vennero ritenute da Marzio Carafa parte fondante del suo lascito al primogenito, tanto quanto lo stesso patrimonio materiale. Eredità materiale ed eredità ideale si coniugano così nel lascito di Marzio, nel ricordo ripetuto delle imprese dinastiche degli avi, nella sottolineatura della rilevanza che Maddaloni assume come centro economico e simbolico dello Stato, nella ribadita fedeltà alla dinastia regnante e alle gerarchie ecclesiastiche, sia di vertice che di base, nelle raccomandazioni di un'amministrazione equilibrata e giusta della legge, difficilmente conciliabile con lo stereotipo "tirannico" della figura baronale e delle sue magistrature tramandatoci dalla storiografia meno aggiornata. La storia dei Carafa da questi punti di vista ripercorre mirabilmente, e approfondisce, le nostre conoscenze più generali sulla struttura stessa, e le basi materiali della politica e dell'economia, del Regno di Napoli: al punto che, come acutamente sottolinea Dandolo alla chiusura delle sue pagine, l'antico regime partenopeo non sopravvisse all'estinzione dei Carafa, assimilati nei principi di Colubrano per le ragioni immediate dell'assenza di una discendenza maschile diretta e della demenza del duca Domenico Marzo, ma del tutto significativamente deprivati dei beni e dei possessi solo pochi mesi prima dell'arrivo delle armate napoleoniche a Napoli.

Le parti di questo studio di più diretta stesura di Gaetano Sabatini delineano la struttura geomorfologica di un territorio feudale estremamente variegato: la piana di Maddaloni si affiancava infatti a aree collinari e montuose, generando una polifonia demografica e produttiva per diversi aspetti intrinsecamente equilibrata. Le masserie del ducato, condotte solo residualmente in forma diretta tramite braccianti, producevano grano, orzo, olio, vino e frutta, destinati sia al vicino e grande mercato della capitale del Regno sia al consumo interno, animato dalle aree più popolose. A rafforzare l'immagine di uno spazio feudale aperto ai contatti con le aree circostanti vi è la presenza di numerose taverne, gravate dalle privative del *tavernatico* come le macellerie lo erano dello *scannaggio*, e i numerosi e capillari diritti di passaggio, di cui è documentata l'esazione, sia sugli uomini effettuanti lavori di carattere stagionale che soprattutto sugli animali, a partire naturalmente da quelli transumanti. Molta della lana prodotta all'interno dello Stato

feudale era venduta come materia prima grezza, anche se una parte non trascurabile di essa veniva lavorata in loco a beneficio del consumo interno, grazie alle numerose gualchiere. Grazie alla preziosa e misconosciuta fonte rappresentata dai relevi, documenti fiscali stilati al momento del subentro dell'erede al precedente feudatario per morte o per refuta, Gaetano Sabatini può inoltre fornire una rappresentazione diacronica dell'andamento delle entrate dei Carafa di Maddaloni tra XVI e XVIII secolo. Per quanto la natura di questa fonte impedisca una raccolta di dati continua, i relevi permettono tuttavia di tracciare un'evoluzione tendenziale di lungo periodo delle principali forme di reddito feudale: le rendite sulle terre, sui fabbricati e sull'esercizio di diritti signorili, tra cui principalmente i diritti di passo e della fida del bestiame e quello della fida del bosco. Nel 1521 le rendite originarono per meno del 30% dall'esercizio di diritti signorili, per più del 40% dalle terre e per circa il 30% dai fabbricati appartenenti al demanio feudale, con delle rendite in natura sostanziate essenzialmente da introiti in grano. Nel corso dei due secoli successivi la rendita in valori correnti aumentò notevolmente, quadruplicando nel corso di poco più di un secolo e mezzo pur con la forte flessione evidenziata dal relevio del 1660, causata dalle conseguenze della peste che colpì Napoli nel 1656, che venne totalmente recuperata solo nel 1765. Procedendo tuttavia alla deflazione della rendita in valori costanti, valutandone il potere d'acquisto in termini di grano, Sabatini può dimostrare che la rendita feudale dei Carafa venne fatta oggetto di una progressiva erosione ad opera dell'inflazione, che la colpì tra 1627 e 1765 riducendone il potere d'acquisto di circa il 15%, a fronte di un aumento del corso del grano del 16,58% nel medesimo periodo. Una rendita agricola pur estremamente diversificata (orti, terre e pascoli) cedette il passo, nei decenni più bui della pestilenza, al prevalere di entrate derivanti dalla rendita sui fabbricati, costruita su un patrimonio immobiliare anch'esso di diversa tipologia: taverne, case, botteghe. Le elaborazioni diacroniche permettono peraltro di concludere che il vero nocciolo duro dei proventi totali dello Stato feudale per tutto il Seicento fu rappresentato dalla riscossione dei diritti, che perse però velocemente importanza, qui come altrove, nel corso del XVIII secolo. Per certi versi inaspettato è infine il rilevante ruolo rappresentato, nei bilanci del feudo, dalle rendite giurisdizionali e tra esse da quelle derivanti dall'amministrazione della giustizia, che assicurarono al casato cospicue entrate e fornirono un contributo determinante al superamento delle fasi di congiuntura economica avversa come quella tra 1627 e 1660, resa ulteriormente critica dalle ingenti spese militari che la famiglia dovette affrontare in ragione di iniziative di natura bellica in cui fu coinvolta.

Questo lavoro presenta diversi aspetti di interesse e di novità: la puntualità con cui ricostruisce vicende e dati quantitativi contribuisce a rendere il quadro della trattazione ampio e variegato, traducendosi in una molteplicità di spunti, sia per lo storico economico che per quello della società e della

cultura, che non mancheranno di stimolare ulteriori dibattiti e riflessioni. La stessa, ben evidenziata e solidamente argomentata, centralità di Maddaloni nella strutturazione istituzionale e finanziaria del feudo è, in sé, un elemento tutt'altro che prevedibile da cui ripartire per smussare ulteriormente il tradizionale profilo di un baronato assenteista e urbanizzato: una centralità che invita a riconsiderare quanto di rurale e comunitario vi sia stato nell'esperienza feudale, costituendo un elemento identitario forse troppo a lungo pregiudizialmente rimosso.

GERMANO MAIFREDA

M. SFRAMELI, *Firenze 1892-1895: immagini dell'antico centro scomparso*, Paggi Polistampa, Firenze 2007, pp. 319.

Il volume documenta con oltre trecento immagini eseguite fra l'agosto del 1892 e il dicembre del '95 – che si credevano perdute e sono state, invece, ritrovate negli Archivi del Gabinetto Fotografico della Soprintendenza – l'operazione urbanistica che alla fine del XIX secolo decretò la distruzione del nucleo medioevale di Firenze, sorto sulle rovine del foro romano. Si trattava di un quadrilatero nel cuore della città vasto alcune decine di ettari, che comprendeva torri, palazzi, piazze, strade, confraternite, chiese, le antiche sedi delle Arti e il ghetto degli ebrei, uno dei principali del Vecchio Continente. Lo scellerato piano di risanamento, approvato l'8 marzo 1888 per ragioni di decoro e igiene (ma dobbiamo dire anche di controllo sociale, visto che lì si addensava, in condizioni abitative pessime, un proletariato urbano turbolento e poco governabile), faceva seguito al piano regolatore del 2 aprile '85 e sollevò polemiche e durissime prese di posizione da parte degli intellettuali e persino della stampa europea, con il Times di Londra in testa, data la massiccia presenza di inglesi nel capoluogo toscano. La Giunta comunale dovette nominare una Commissione Storico Archeologica, con l'incarico di eseguire studi e ricerche per documentare tutte «le cose di qualche importanza», tramandandoci così la memoria fotografica del patrimonio perduto, ma vinsero i cosiddetti fautori del Nuovo contro i cultori del Vecchio.

L'Autrice – che nel 1989 aveva curato *Il centro di Firenze restituito: affreschi e frammenti lapidei nel Museo di San Marco*, dove si trovano ora stemmi, lapidi, iscrizioni, capitelli salvati dalla distruzione o dalla dispersione nei rivoli del mercato antiquario – ha studiato attentamente le lastre e compiuto un accuratissimo lavoro per ricostruire l'intera zona, consegnandoci foto agghiaccianti e impietose che sollevano ancora oggi sdegno e ira. Sentimenti rafforzati dalla grande lapide collocata in Piazza della Repubblica, nel fulcro dello sventramento, che celebra pomposamente il centro storico «da secolare squallore a vita nuova restituito».

Come fu possibile – l'intera operazione si svolse, per giunta, in tempi ra-

pidissimi – far sparire per decreto «le piazze e le strade percorse da Brunetto Latini e da Paolo Uccello, le botteghe frequentate da Brunelleschi, le case abitate dalle famiglie che avevano fatto grande Firenze (i Medici, gli Strozzi, i Sasseti, i Della Luna), i tabernacoli citati dal Vasari, le venerabili chiese antiche come la città romana (Santa Maria in Campidoglio), le residenze delle Arti: i Medici e Speciali, gli Albergatori, i Rigattieri, gli Oliandoli e i Pizzicagnoli, i Linaïoli e Sarti e, in quest'ultima, ancora visibile nella foto, l'alloggiamento che ospitava la grande pala dell'Angelico oggi al Museo di San Marco?», si domanda ancora incredulo Antonio Paolucci, già Soprintendente al Polo Museale Fiorentino, nella Presentazione al volume. «Come è potuto accadere tutto ciò – prosegue – in una città che era stata capitale politica della Nazione fino a pochi anni prima e che capitale delle arti e delle lettere voleva essere e da tutti (intellettuali, storici, letterati, stranieri in primis) era riconosciuta essere?»

La vasta letteratura raccolta negli anni – a partire dal libro di Guido Carocci, *Firenze scomparsa. Ricordi storico-artistici*, pubblicato nel 1898 – non è riuscita a dare una risposta pienamente convincente, ma certo non furono estranei i pesanti interessi speculativi, sorretti dal mondo bancario e finanziario del tempo, come avvenne più o meno nello stesso periodo in altre città italiane.

DANIELA MANETTI

P. RUGAFIORI, *Rockefeller d'Italia. Gerolamo Gaslini imprenditore e filantropo*, Donzelli editore, Roma 2009, pp. 206.

Il più importante ospedale pediatrico italiano – 22 padiglioni distribuiti su un'area di 73.000 mq, 420 posti letto e 96 *day hospital* – corredato di tutte le specialità pediatriche e di laboratori scientifici dove si fa ricerca di primo livello, si trova a Genova. Rappresenta un fiore all'occhiello fra le istituzioni sanitarie del paese, vi lavorano duemila persone, è aperto dalla fine degli anni Trenta e porta il nome di uno dei principali imprenditori italiani del XX secolo nel settore oleario. Ancora oggi è un centro di ricerca universalmente considerato fra i migliori in campo infantile.

Gerolamo Gaslini (1877-1964), sconosciuto finora anche agli specialisti di storia d'impresa, merita invece un posto nel Pantheon imprenditoriale del paese, anche per le sue caratteristiche che ne fanno una figura decisamente originale. Merito di Paride Rugafiori averlo tratto dall'oblio, come si è soliti dire in questi casi, e averlo offerto all'attenzione degli storici, grazie ad un lavoro frutto di un intenso scavo archivistico, ma di facile e piacevole lettura.

Oltre a primeggiare nel settore oleario, nel quale era già impegnata la famiglia, Gaslini fece fortuna anche grazie agli investimenti in altri campi, di-

mostrando notevole versatilità negli affari: dall'agricolo all'alimentare, dal chimico a quello bancario e immobiliare. Culto del lavoro e intuito imprenditoriale si associano nella sua figura, ma, in modo spregiudicato, non si sottrasse alla tentazione di speculare sui cambi e sui conti esteri e di manipolare sistematicamente i bilanci. Accorto sotto il profilo politico – iscritto al Fascio dal 1928, si fece benvolere da Mussolini e, dopo aver collaborato con i partigiani durante la Resistenza, si legò poi agli ambienti ecclesiastici e democristiani – l'imprenditore monzese trapiantato a Genova fu un grande filantropo. L'ospedale che tuttora gli è intitolato venne fondato nel 1938; il progetto Gaslini lo volle legare al ricordo della figlia morta giovanissima nel 1917. L'istituto si distinse già all'epoca per aprire le porte a ogni bambino indipendentemente da condizione familiare, religiosa o di razza.

Dotato di una visione sociale dell'azione imprenditoriale, il Rockefeller d'Italia, appellativo che evidentemente gli derivava dalla enorme fortuna economica accumulata che decise nel 1953 di donare ancora in vita per il sostentamento della propria creatura, fu un uomo assolutamente *sui generis*, rappresentando un caso di filantropismo manageriale assai raro. Il modello di gestione proposto da Gaslini infatti riguardava un istituto *no profit* finanziato da aziende *for profit*. I profitti imprenditoriali nella visione di Gaslini dovevano essere reinvestiti nelle attività assistenziali.

Il volume di Rugafiori rappresenta un lavoro biografico ben sviluppato e al tempo stesso una ricerca di storia d'impresa, che gli specialisti sapranno sicuramente apprezzare. Inoltre si presta ad una serie di riflessioni anche in merito all'attualissimo rapporto fra etica e capitalismo e fra impresa e profitto.

ANDREA GIUNTINI

J.M. KEYNES, *Le conseguenze economiche della pace*, Adelphi, Milano 2007, pp. 233.

Il volume uscì a Londra nel 1919 e nella prefazione scritta da Keynes nel novembre si legge: «L'autore di questo libro è stato temporaneamente adde- detto durante la guerra al Tesoro britannico, e suo rappresentante ufficiale alla Conferenza di pace di Parigi fino al 7 giugno 1919; ha altresì fatto parte del Supremo Consiglio Economico quale delegato del Cancelliere dello Scacchiere. Si dimise da questi incarichi quando fu evidente che non si poteva più sperare in sostanziali modifiche delle progettate condizioni di pace. I motivi della sua contrarietà al trattato, o per meglio dire a tutta la politica della Conferenza riguardo ai problemi economici dell'Europa sono esposti nei capitoli seguenti [Introduttivo, L'Europa anteguerra, La Conferenza, Il trattato, Le riparazioni, L'Europa dopo il trattato, Rimedi]. Sono motivi in tutto e per tutto di carattere pubblico, e basati su fatti universalmente noti».

In queste puntuali e polemiche note sta racchiusa tutta la posizione critica di Keynes nei confronti di quanto venne deciso a Parigi e soprattutto a Versailles dalle quattro maggiori potenze alleate (Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e, in parte, Italia). Keynes pose mano all'opera subito dopo il suo rientro in Inghilterra, nella quiete di Charleston nel Sussex, dove si trovavano altri membri dell'anticonformista gruppo di Bloomsbury. A suo vedere era impossibile che un Paese privato del dieci per cento dei territori e della popolazione, delle colonie, di gran parte della produzione di ferro e carbone, della flotta mercantile, un Paese che contava due milioni di morti in guerra, un debito pubblico esorbitante e aveva una moneta il cui valore era ridotto ad un settimo, potesse pagare riparazioni che richiedevano un reddito addirittura superiore a quello d'anteguerra. Non solo, egli sottolineò come non fosse stato tenuto in adeguata considerazione l'impatto che tutto questo, premessa fatale di un nuovo conflitto, avrebbe avuto sui partners commerciali, che sarebbero stati anch'essi trascinati in un circolo vizioso di stagnazione. Egli propose di "rimediare" chiedendo agli USA di rinunciare alla restituzione da parte di Francia e Inghilterra dei prestiti concessi durante la guerra, quale condizione per chiedere ad entrambi i Paesi di rinunciare alle riparazioni dalla Germania. Il resto è storia. Alla fine della seconda guerra mondiale le sue proposte furono le stesse, ma il Piano Marshall vide la luce dopo la sua morte.

Il volume, anche per l'autorevolezza della denuncia e per la forza con cui Keynes si oppose alla miopia di Wilson, Clemenceau e Lloyd George, ebbe allora un vivo successo – con 140.000 copie vendute nella sola Inghilterra e undici traduzioni all'estero. In Italia fu pubblicato nel 1920 con una prefazione di Vincenzo Giuffrida ed è strano che l'accurata edizione Adelphi non ne faccia menzione.

DANIELA MANETTI

D. D'ANDREA, *Nel «decennio inglese» 1806-1815. La Sicilia nella politica britannica dai «Talenti» a Bentinck*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2008, pp. 138.

Nel 1806, con la nascita a Londra del governo di coalizione nazionale di Tutti i Talenti e con l'occupazione del Regno di Napoli da parte delle truppe francesi, si inaugurava una nuova fase dei rapporti tra Sicilia e Gran Bretagna. All'inizio di quell'anno, la politica britannica puntava decisamente a intensificare la presenza della Gran Bretagna nel Mediterraneo nell'ambito della III coalizione antinapoleonica e, nello stesso tempo, a proteggere gli alleati borbonici costretti per la seconda volta, dopo il 1799 e l'instaurazione della Repubblica Partenopea, a lasciare Napoli e a trovare rifugio nel Regno di Sicilia. Come al principio del 1799, quando una flotta inglese al comando



dell'ammiraglio Orazio Nelson aveva protetto la prima fuga della corte borbonica a Palermo e un primo contingente di truppe britanniche aveva presidiato in special modo Messina, anche in questa seconda occasione gli inglesi sbarcavano nell'isola, sia per difenderla da un possibile attacco da parte delle truppe napoleoniche stanziato in Calabria, sia per coadiuvare re Ferdinando IV nel recupero dei suoi domini peninsulari occupati dai francesi e affidati prima al fratello dell'imperatore, Giuseppe, e poi al cognato Gioacchino Murat. Nel febbraio del 1806, con lo sbarco delle prime forze britanniche a Messina, aveva così inizio il cosiddetto decennio inglese (1806-1815). Diversamente da quanto era avvenuto nel 1799, questa volta non solo la presenza degli inglesi era destinata a protrarsi per un periodo di tempo molto lungo, cioè fino alla fine dell'età napoleonica, ma avrebbe anche influito in modo profondo e incisivo sulla vita politica, sociale ed economica dell'isola.

Il libro di Diletta D'Andrea mette in evidenza come, per quasi dieci anni, la presenza di militari, diplomatici e mercanti britannici (questi ultimi trasferiti in Sicilia soprattutto in seguito all'attuazione del Blocco Continentale), residenti per lo più a Messina e a Palermo, non fu soltanto espressione di una funzione meramente strategica della proiezione inglese nel Mediterraneo, ma incise profondamente sulla realtà e sulla storia dell'isola. In particolare, l'autrice analizza e ricostruisce nel dettaglio in che misura tale presenza favorì la maturazione di alcuni dei nodi della "questione siciliana", catalizzando alcuni fondamentali cambiamenti della vita politico-istituzionale ed economico-sociale dell'isola, non ultimo quello che portò all'elaborazione del testo della Costituzione siciliana del 1812.

Riprendendo il percorso storiografico aperto e indagato da Giuseppe Giarrizzo, John Rosselli e Carlo Raffaele Ricotti, questo lavoro, basato essenzialmente su fonti diplomatiche e su carteggi privati conservati presso i principali archivi di Stato britannici e sui documenti e sui manoscritti conservati presso la British Library di Londra e la Nottingham University Library, mette in luce il ruolo svolto dalla Sicilia come base di grande valore strategico, commerciale e militare per gli interessi della Gran Bretagna nell'area mediterranea, nella particolare congiuntura rappresentata dal conflitto anti-napoleonico.

La grande importanza della Sicilia fu ben compresa, in tutta la sua complessa specificità, da numerose personalità britanniche (politici, diplomatici, ufficiali della British Army e della Royal Navy, liberi pensatori, ecc.) che, in quegli anni, vissero più o meno direttamente a contatto con la realtà siciliana. Il libro della D'Andrea ricostruisce le loro proposte e le loro idee, esposte spesso in documenti ufficiali o in diverse pubblicazioni destinate all'opinione pubblica inglese. Dall'Esquire Gould Francis Leckie al generale Sir John Moore e a Sir Charles William Pasley, da Edward Blaquiere a George Annesley Lord Valentia, l'isola borbonica fu posta al centro di vari progetti, di protettorato o di annessione, non sempre convergenti con la linea politica ufficiale dei governi di Londra nel decennio 1806-1815.



La Sicilia per ben due volte acquisì, tuttavia, un ruolo centrale anche nella politica estera ufficiale britannica: la prima volta nel 1806-7 con il governo dei Talenti e il progetto di fare della Sicilia e di altre postazioni minori nel Mediterraneo non ancora cadute in mano francese una catena di isole utile sia in tempo di guerra che per il commercio; la seconda e più decisiva nel 1811-12, quando Lord William Cavendish Bentinck venne inviato dal governo di Londra come ministro plenipotenziario alla corte di Palermo e comandante in capo delle forze britanniche nel Mediterraneo. Questo libro, secondo le stesse parole dell'autrice, si propone di indagare «questi due momenti della politica estera britannica nel contesto del profondo e caleidoscopico legame che si instaurò tra gli inglesi e i siciliani in quel “decennio”». Quel legame, al di là degli eventi più eclatanti che caratterizzarono la fase finale della presenza inglese in Sicilia, come il supporto dato da Lord Bentinck alla Costituzione del 1812, aveva, infatti, origini molto lontane e continuò anche oltre la congiuntura napoleonica che lo aveva consolidato. Intensi rapporti specialmente di natura economica e commerciale caratterizzarono le relazioni tra la Gran Bretagna e l'isola borbonica per un lungo periodo anche dopo la fine del decennio inglese.

ROSA MARIA DELLI QUADRI